

Sette progetti all'Argentina per fissare l'utopia e l'archetipo teatrali

Emilio Del Gesso

Nella civiltà occidentale gli archetipi e le forme primarie rimandano ad echi lontani percepibili per lo più attraverso il filtro delle scienze umane: la storia, la filosofia, l'arte e così via. In Oriente l'archetipo, se colto intellettualmente, viene circoscritto in una zona sacrale, in un'aura che si polarizza in una grande esperienza di fascinazione: per cui ci si presenta in un linguaggio altro, in un contatto irrazionale, in una sublimazione. Forse perchè invece in Occidente il luogo della ragione è più privilegiato, in architettura quando parliamo di archetipi ci riferiamo a qualcosa di concretamente raffigurabile sia pur in un tempo remoto: se ad esempio parliamo di una torre il ricordo va a Babele, se parliamo di un tempio va in Grecia e così se parliamo di un teatro.

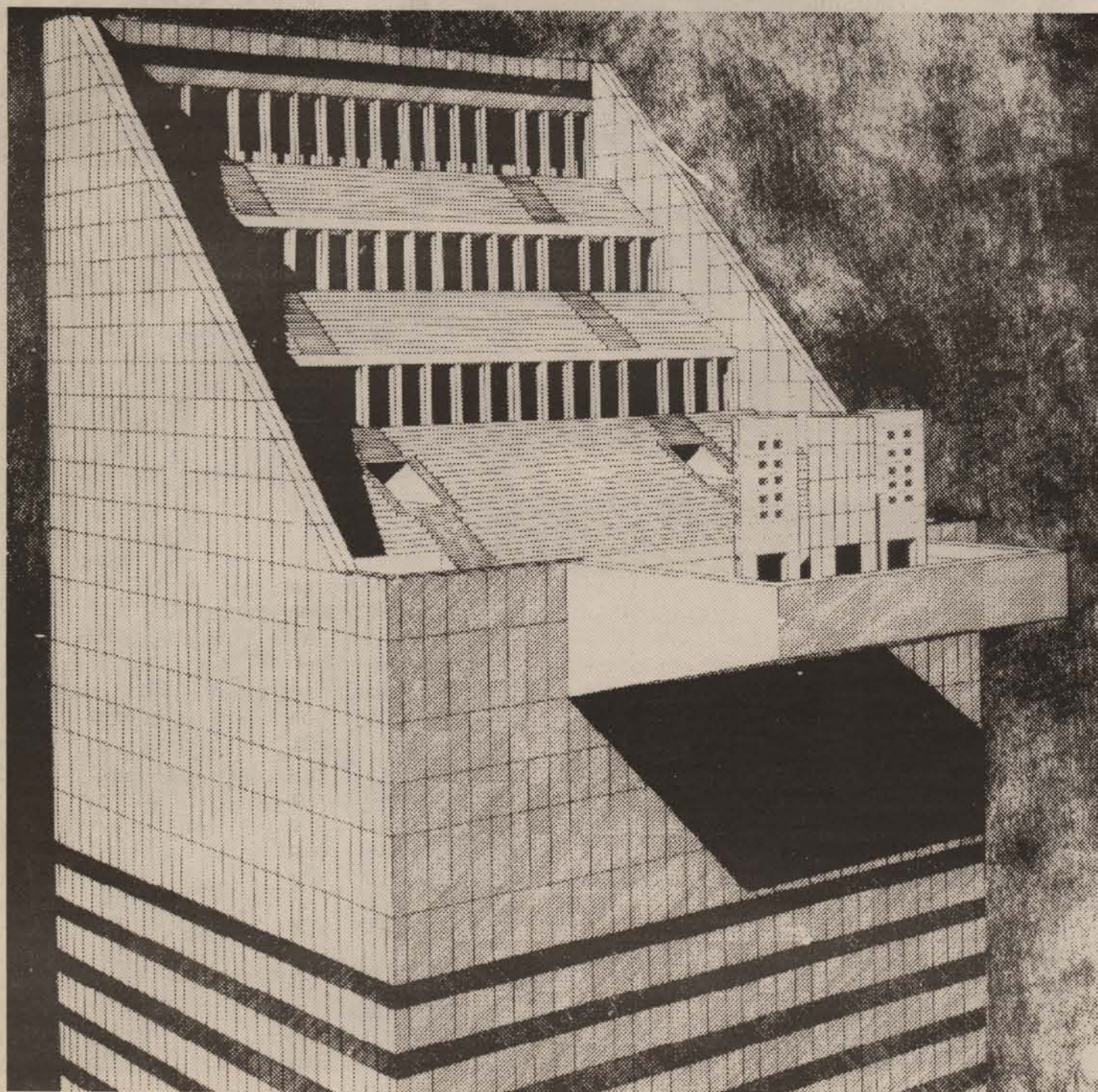
Proporre una mostra sulla progettualità architettonica è in qualche modo una operazione legata a degli archetipi. Questo per due motivi almeno: uno perchè la progettualità sconfinata facilmente nell'utopia e secondo perchè il linguaggio della progettualità quando utopico ricorre in qualche modo a degli archetipi. L'utopia infatti futura o passata ricorre a schemi considerati *Ab ovo* in termini di felicità e di palingenesi, prototipi in altri termini di una archetipicità scelta come programma e come riferimento.

Proprio in tema di archetipi e di utopie la recente mostra «Theatre: a place for all» propone più di qualche spunto di riflessione. La mostra è dedicata ai progetti di alcuni gruppi di studenti del Dipartimento di architettura di interni dell'Istituto europeo di design di Roma, studenti che hanno partecipato recentemente al concorso internazionale indetto dal Royal Institute of British architects di Londra: a questi va aggiunta la presenza di altri progetti piuttosto interessanti che riguardano la valorizzazione e la sistemazione dell'area a ridosso del Teatro Argentina. I sette progetti in mostra nello stesso teatro Argentina di Roma presentati da Pietro Carriglio, Francesco Moschini e Renato Nicolini nel corso di una conferenza stampa offrono più di uno spunto di interesse proprio in riferimento ad un loro carattere utopico. Questo perchè il paradosso che c'è dietro questa operazione è che come dice Moschini nel catalogo: «Il teatro si confronta... con la propria inattualità». L'inattualità collima infatti con almeno due considerazioni: la prima perchè teorizzare «sul significato di fare teatro oggi equivale in qualche modo a dichiarare l'impossibilità di costruire un teatro» (G. Amici) e la seconda perchè tale tipo di progettualità è spesso inerente ad una certa pessimistica pervicacia che caratterizza la riproposizione di «eventi» particolari come il Teatro oggi in una città ad esempio come Roma a cui sono riferiti alcuni degli stessi progetti.

Il teatro stesso un archetipo: ancora una volta gli

antichi e questa volta non tanto nei suoi riferimenti classici come ad Epidauro ma addirittura con un riferimento alla *Tholos* micenea come nel progetto coordinato da Giovanni Amici che prevede una riqualificazione delle cave di tufo della via Tiberina a Roma. Un progetto che presenta un teatro ipogeo scavato direttamente nella cava quasi in una sorta di rifugio e di fuga dentro il cuore della materia: una idea particolarmente affascinante proprio per una serie di letture potenziali inerenti alle strutture ipogee. Un ipogeo è anche l'idea chiave del progetto coordinato da Ugo Colombari: un teatro curiosamente aperto all'esterno situato come dovrebbe essere sotto la terrazza del belvedere del Pincio in Roma in corrispondenza dei tre archi della fontana che si affacciano su piazza del Popolo e sulla città. La città stessa diventa quindi la «scena del teatro» in quanto scenografia e quinta architettonica ma anche in quanto luogo non separato, in quanto esterno-interno che struttura lo stesso «stage» della rappresentazione. In questo senso la reale separazione fra finzione della scena teatrale ed il luogo del teatro viene a cadere e le convenzioni ed i tramiti si dissolvono: assunto questo che costituisce il nodo stesso del concetto di rappresentazione dalle origini delle *avanguardie* ad oggi.

L'intelligenza di questi progetti consiste infatti proprio nell'aver affrontato il problema della progettualità teatrale non in una apodittica separazione fra il luogo dello spettacolo ed il luogo dello spettatore ma nell'aver scavalcato ed aggirato il discrimine proprio perchè oggi altro non è se non un *prope nihil*. Così tutti questi progetti sono concepiti in maniera tale che se ripropongono da un lato la cavea, la scena ed altri elementi «classici» dall'altra assumono con l'esterno un rapporto di estrema permeabilità e reciprocità. Si guardi ad esempio il suggestivo progetto del "citicorp" coordinato da Giuseppe De Boni: un teatro sul tetto di un grattacielo «dove la conca del teatro affaccia nel mondo.» Così pure il teatro sul Gianicolo, coordinato da Colombari, che prende spunto da una veduta di Roma di Giuseppe Vasi del 1765, sceglie di nuovo la città come *scena* privilegiata dell'evento teatrale. Quanto questo elemento di fruibilità fra interno ed esterno sia presente in relazione al territorio è esemplificato dal «nuovo teatro del mondo» progetto coordinato da Carolina Vaccaro: «un cubo strutturato da elementi metallici modulari che costituiscono il telaio di contenimento di scale e ballatoi.. e monoliti in legno che delimitano il palco e che... costituiscono con la griglia metallica una scenografia fissa e primaria che si estende grazie alla parziale trasparenza, ai diversi paesaggi in cui la struttura è collocata». Per cui il cubo teatro in una serie di ipotizzabili collocazioni stabilisce con il luogo un rapporto fondamentale: ad esempio con la casa del fascio di Terragni a Como, con il palazzo del Thè a Mantova o meglio ancora con l'arco di Giano a Roma.



Il suggestivo progetto coordinato da Giuseppe De Boni per il teatro sul Citicorp Building: una scena sul tetto del grattacielo con la conca che s'affaccia sul mondo. Tutti i progetti sono concepiti in modo da riproporre gli elementi classici ma anche d'assumere con l'esterno un rapporto di estrema permeabilità e reciprocità.